

## PRESIDENZIALI FRANCESI.

Il sindaco di Parigi evita le «primarie» e scende in campo  
I gollisti dovranno scegliere tra lui e il premier rivale



Eduard Balladur e Jacques Chirac (a destra)

Pierre Verdy/Alp

# Chirac apre la guerra dell'Eliseo

## Scende in lizza contro Balladur e spacca la destra

Con un colpo di mano, prevenendo chi invocava «primarie» che avrebbero favorito il compagno-rivale Balladur, il «social-gollista» Jacques Chirac annuncia la sua candidatura all'Eliseo. Presentandosi come il campione di «una vera politica di cambiamento», innalzando la bandiera dei problemi «sociali», a cominciare dalla «tragedia occupazionale». E convocando in qualità di presidente dell'RPR gollista un congresso blitz per sabato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SIGMUND GINZBERG

PARIGI. Ha scelto con cura il luogo: un'intervista al giornale *La voix du Nord* di Lille, la città natale di Charles De Gaulle. È il momento: prima che prendesse piede l'idea delle «primarie» di partito con cui il compagno-rivale Balladur sperava di inchiodarlo ad una rinuncia alla candidatura in favore del meglio piazzato dei due. Jacques Chirac si è candidato a sorpresa, senza dire prima nulla a nessuno. E decidendo di convocare, in veste di presidente del Rassemblement pour la République, un congresso lampo che gli dia la benedizione ufficiale del partito gollista: in tempi record, per sabato 12 novembre, da qui a 8 giorni.

Per uno di quelli che puntano a vincere (non è il caso degli altri 5 candidati ufficiali al momento, dall'ultra xenofobo Le Pen ai comunisti Hue, al trotskista Laguiller, al

verdi Brice Lalonde e Dominique Voynet) si tratta di un anticipo record rispetto alla tradizione: al 23 aprile 1995, data in cui i francesi voteranno per l'Eliseo (salvo imprevisti sulla salute di Mitterrand), mancano 170 giorni. Balladur e Delors, gli altri due cavalli di razza, avevano rinviato la decisione a gennaio. Chirac certamente ha deciso d'impeto il blitz quando ha visto giovedì sera gli ultimi sondaggi. Davano il comune avversario da sinistra Delors testa a testa, 50% contro 50%, in un eventuale duello finale con Balladur e leggermente in vantaggio, 51% contro 49%, nel caso che il campione superstita della destra al secondo turno fosse lui. Scarti minimi, che certo dicono che può vincere Delors, ma anche che, nel campo opposto, Balladur non può più pretendere di essere così decisamente più presidenzia-

bile di Chirac. A 62 anni (li compirà il 29 novembre), l'ex delinco di Pompidou, ex ministro del bilancio, dei rapporti col Parlamento, dell'agricoltura, degli Interni, due volte primo ministro, temporaneamente in esilio nella sua città della dell'Hotel de Ville come sindaco di Parigi, non è precisamente un «volto nuovo» della politica francese. È un gollista doc, «puro prodotto della V Repubblica», che ha navigato tutti gli oceani e i fiumi del vecchio potere. Eppure, guarda un po', ha deciso di presentarsi come il candidato per «una vera politica di rinnovamento».

## Un gollista doc

«Tra i rischi di una politica di rottura, che seminarebbe disordine, e il conforto di un tepore che immergerebbe il nostro Paese in un declino letargico, si impone la necessità di un cambiamento»: così motiva la sua decisione di entrare in lizza e dare anticipatamente fuoco alle polveri della campagna presidenziale nell'intervista al quotidiano del Pas de Calais.

Balladur contava di andare all'Eliseo sull'onda del governo. Se l'animale politico Chirac, pur partendo dalla stessa sponda, ha deciso di far rotta cavalcando l'opposizione deve aver fatto la sua indagine di mercato. La gente è stufo degli «affaires» di corruzione che hanno

indebolito questo governo, è preoccupata più dei problemi di casa propria che dei grandi ideali europei, è stufo di batoste, vuole un uomo forte, energico, che non si lascia prendere dallo sconforto solo per il fatto di partire sfavorito, che decide senza guardare in faccia nessuno. Sa benissimo che per andare all'Eliseo non bastano i voti di un partito, ma bisogna saper mettere insieme sia voti da destra che da sinistra. Per questo non teme di apparire come guastafeste a destra («Nessuno dubitava davvero che mi sarei candidato», ha ironizzato, mentre gli amici di Balladur gridavano alla «catastrofe», «ho deciso quindi per un chiarimento di fronte all'ipotesi che permeava il dibattito politico».

## Guastafeste a destra

Il programma (che si era premurato di presentare la scorsa estate in un libro dal titolo «Une nouvelle France») ruota attorno al «sociale»: la battaglia contro la disoccupazione e per l'inserimento dei giovani, la lotta contro l'emarginazione, la giusta distribuzione dei frutti della crescita. Lo possono accusare di essere stato più «anti-europeista di un Balladur e di un Delors? Ecco che arriva puntuale la rassicurazione: avanti tutta verso la moneta unica europea, allargamento dell'Unione all'Est, «la nostra nuova

frontiera». Ma con un occhio ai super-nazionalisti, rassicurati sul fatto che la sua Francia non rinuncerà all'«ambizione», ad una «volontà politica forte», alla «grandeur» perché «se si contentasse di essere una potenza di medio livello, ne andrebbe del suo destino».

È la terza volta che Chirac ci prova. A questo punto ha dovuto accelerare, perché restava indietro e comunque non ha nulla da perdere, dicono. Ma a chi gli rimprovera le due sconfitte precedenti può rispondere che anche Mitterrand ce la fece solo al terzo tentativo, dopo aver perso contro De Gaulle nel 1965 e contro Giscard d'Estaing nel 1974. A chi gli rimprovera di non aver mai superato il 20% nel primo turno, può rispondere che non basta neppure il 25-30% che è il massimo su cui potrebbe contare Balladur. I giochi si fanno all'ultimo turno, dove si rimescolano tutte le carte. Vince non chi è in testa ma chi ha saputo tessere di più, trovare il mazzo giusto di carte di semi diversi, talvolta contrapposti. Ne sa qualcosa lui che nel 1974 aveva scavalcato lealtà di partito sostenendo al primo turno il candidato socialista Chaban Delmas anziché quello gollista. E che nel 1981 aveva fatto vincere il socialista Mitterrand negando l'appoggio al presidente uscente della destra, Giscard.

## Tra i due litiganti Delors gode

AUGUSTO PANCALDI

ERA DA aspettarsi, conoscendo il carattere aggressivo e le ambizioni di Chirac: con un pretendente al trono come Balladur, che i sondaggi danno favorito alle elezioni presidenziali dell'anno prossimo, non c'era tempo da perdere. Bisognava lanciare la sfida, anche col rischio di sfasciare non solo una maggioranza governativa già lesionata dagli scandali ma lo stesso partito neogollista Rpr, di cui Chirac è presidente dopo esserne stato il fondatore e Balladur un troppo ingombrante secondo.

Perché questo è il dramma politico che si profila dopo la candidatura ormai ufficiale di Jacques Chirac alle elezioni presidenziali: se Balladur dovesse decidere, nei prossimi giorni o nelle prossime settimane, di avanzare a sua volta la propria candidatura, da tempo coltivata nella sua veste di misurato e sottile presidente del Consiglio, accadrà che — per la prima volta nella storia della Quinta Repubblica golliana, e dunque dell'elezione del capo dello Stato a suffragio universale — si scontreranno davanti al paese i due leaders più in vista dello stesso partito.

La storia di Francia, e ci limitiamo a quella recente, appunto, della Quinta Repubblica nata nel 1958, è ricca di feroci duelli tra personalità appartenenti alla stessa coalizione di partiti orbitanti nel centro-destra. Ricordiamo fra tutti lo scontro all'ultimo voto, se non proprio all'ultimo sangue, verificatosi alle presidenziali del 1981 quando, contro la candidatura del socialista François Mitterrand, la destra vide sorgere due candidature di primissimo piano: quella del presidente della Repubblica uscente Giscard d'Estaing, leader dell'ala liberale, e quella di Jacques Chirac, presidente dei neogollisti e fino a tre anni prima capo del governo giscardiano-gollista. Mitterrand, come si sa, la spuntò al secondo turno, battendo Giscard d'Estaing sicché il primo segretario socialista di allora, Lionel Jospin, si precipitò a dire incautamente che «per la prima volta in Francia ad una maggioranza sociologica corrispondeva una maggioranza politica».

E non era assolutamente vero perché la vittoria di Mitterrand era stata ottenuta al secondo turno non soltanto coi voti tradizionali dei socialisti e dei comunisti ma anche con una buona percentuale di voti centristi e gollisti. E questo perché, eliminato fin dal primo turno e umiliato nelle sue ambizioni personali, Jacques

Chirac si era dato da fare, coi mezzi a sua disposizione, per orientare almeno una parte del proprio elettorato contro il «nemico» Giscard d'Estaing, contro colui che aveva voluto ripresentarsi alle presidenziali, dopo essere stato presidente nei sette anni precedenti, impedendogli così di accedere al potere supremo, all'Eliseo. In altre parole un buon 5% gollista aveva votato più «contro» Giscard che «per» Mitterrand, più per mandare in pensione il primo che per portare all'Eliseo il secondo.

Non va dimenticato del resto che, nominato primo ministro nel 1974 dallo stesso Giscard d'Estaing che aveva vinto qualche giorno prima le presidenziali e che per la prima volta aveva strappato la massima carica dello Stato al partito gollista, Chirac si era clamorosamente dimesso dalla carica due anni dopo creando nella maggioranza di governo una spaccatura che, alla lunga, doveva indebolire e poi condurre ad una triste fine la carriera politica di Giscard d'Estaing.

QUESTO punto, se pensiamo che Chirac cova da ormai un ventennio l'ambizione di diventare presidente della Repubblica ed era convinto fino ad un anno fa di non avere rivali a destra nella corsa all'Eliseo, come poteva restare inerte davanti alla irresistibile ascesa della popolarità di un Balladur da lui stesso proposto alla canca di primo ministro dopo la vittoria nelle legislative della primavera dello scorso anno?

Di qui è cominciata una lotta sorda e sotterranea (fino a un certo punto) tra i due pretendenti, lotta senza esclusioni di colpi bassi che proprio in questi giorni è stata resa pubblica da Catherine Nay in un libro di cui si è già occupato, su queste colonne, Sigmund Ginzberg. Il fatto è che Chirac, sconfitto alle presidenziali del 1981, sconfitto a quelle del 1988, non poteva sopportare che un uomo del suo stesso partito osasse fargli le scarpe e batterlo una terza volta. Ne andava del suo prestigio di «timoniere» di erede unico del generale De Gaulle, di responsabile delle sorti del gollismo, per non parlare della sua personale «grandeur». Perché Chirac ha certamente molte qualità ma non quella della modestia, sa sorridere anche con i suoi avversari, ma guai a chi gli taglia la strada. E Balladur si proponeva di farlo. A Bruxelles, stasera, c'è certamente qualcuno (Delors) che si sfrega le mani.

Giangiacomo Migone (Pds): «Europa, Slovenia e Casablanca, un cumulo di errori»

## «Farnesina senza bussola, Italia fuori gioco»

«Questo governo ha scarsa credibilità internazionale. Prevalgono le spinte disgregatrici, l'incompetenza, i condizionamenti nazionalistici di An». Giangiacomo Migone (Pds), presidente della commissione Esteri del Senato, mette a nudo i limiti della nostra politica estera. Martino? «È poco europeista». La Slovenia? «Sbagliamo. Gli altri paesi la vogliono nella Ue». Casablanca? «Il Medio Oriente decolla e non aspetta l'Italia».

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. «La precarietà della situazione della lira è solo l'ultimo di una serie di segnali internazionali che dimostrano la scarsa credibilità e la debolezza di questo governo. E questo Antonio Martino lo sa bene, visto che, come il suo predecessore agli Esteri, Nino Andreatta, ha una formazione da economista». Giangiacomo Migone, pedissequo, presidente della commissione Esteri del Senato, il numero uno della Farnesina lo conosce bene. Vengono entrambi dal mondo uni-

versitario. Inoltre il senatore della Quercia è figlio di Bartolomeo Migone, che fu capogabinetto del ministro degli Esteri, Gaetano Martino, il padre di Antonio.

**Due vite parallele, le vostre. In un certo senso, anche se da sponde politiche distanti. Il suo giudizio sulla politica estera italiana è netto: va male. Perché?**

Dopo uno sforzo iniziale, soprattutto di Martino, di trovare dei terreni di convergenza nell'ambito parlamentare, stanno prevalendo

spinte disgregatrici. E poi c'è troppa incompetenza. Il viaggio a Mosca di Berlusconi, per gli addetti ai lavori, è stato perfino imbarazzante per certe cadute professionali. Per non parlare delle nomine europee e della miopia dimostrata a Casablanca. E poi ci sono i condizionamenti nazionalistici di An...

## Insomma, non va...

No. E dire che la politica estera è un terreno di verifica fondamentale per questo governo.

## In che senso?

È molto semplice: nessun governo di transizione da un regime a un altro può sopravvivere senza venire a patti col contesto internazionale.

**Diventa una specie di sorvegliato speciale?**

Voglio dire che quando cambia un regime il governo deve porsi il problema di consolidare la propria posizione internazionale. Lo ha fatto Mussolini, che negli anni Venti si è scelto Gran Bretagna e Usa come interlocutori, soprattutto

sul piano finanziario. E lo ha fatto De Gasperi. Invece il governo Berlusconi questo problema non se lo è nemmeno posto. E ciò sta creando una sorta di delegittimazione internazionale dell'Italia.

## Si riferisce ad An?

Anche. E non solo per il giudizio storico sul fascismo, che pure in Europa continua a pesare. Ma per il condizionamento che An esercita sulla nostra politica estera. Pensando alla Slovenia, alla questione albanese e alla politica degli italiani all'estero.

## Oltre ad An cos'è che non va?

Il tallone di Achille di Martino è l'Europa. Lui è molto ideologico. E sull'Europa, in fondo in fondo, la pensa come la Thatcher, che è il contrario di quello che l'Italia ha sempre sostenuto. Il nostro paese ha sempre spinto per il massimo livello di integrazione delle istituzioni europee. Ma questa vecchia tradizione europeista Martino non la condivide in pieno. E ne viene fuori una via di mezzo che non è

né zuppa, né pan bagnato. Così facciamo insospettire i franco-tedeschi, senza conquistarci l'amicizia degli inglesi. Risultato: scontiamo una perdita della nostra identità europea.

## E lo scontro italo-sloveno come lo giudica?

Il veto che abbiamo posto in Lussemburgo è una delle sciocchezze che ci fa fare An. Secondo Martino è stato un successo l'aver ottenuto la solidarietà dell'Ue sul mancato accordo di Aquileia. Ma queste cose non si ottengono gratis. La verità è che è stata una vittoria di Pirro. Abbiamo dovuto spendere la nostra poca forza contrattuale su una questione su cui abbiamo sostanzialmente torto. Il problema vero è: la Slovenia deve entrare in Europa? E la risposta è sì, perché è l'unico paese stabile dell'ex Jugoslavia. E dunque è interesse dell'Europa che entri nell'Ue. Invece noi e loro ci siamo avvitati in una spirale di reciproci nazionalismi, mal visti da tutti. E il conto lo stiamo già pagando. Per

difendere una causa sbagliata Martino è dovuto correre in Lussemburgo, tralasciando la conferenza di Casablanca, dove si stavano decidendo i destini del Medio Oriente e del Nord Africa.

## Lei invece a Casablanca c'è stato e ha sparato a zero sul basso livello della delegazione italiana. Ma cosa è uscito di importante da quel vertice?

È nato come una business conferenza. Ma Rabin ed Arafat, con l'aiuto di Washington, l'hanno trasformata in un'occasione per consolidare il processo di pace. Si sono affrontati senza diplomaticismi, anche con violenza, ma dimostrando che le differenze tra loro possono essere volute in senso positivo. Rabin ha chiesto esplicitamente agli uomini d'affari Usa di sostenere economicamente i territori palestinesi. Inoltre Casablanca ha segnato una rentrée alla grande degli Stati Uniti. In parte questo ritorno sulla scena ha un po' il sapore di una rivincita nei confronti dell'Europa e della Ger-

mania, che hanno monopolizzato le politiche di sviluppo verso i paesi dell'Est. Ma sarebbe un errore se l'Europa contrastasse questa svolta. È vero gli Usa stanno riaffermando una posizione di leadership nell'area mediorientale. E l'Europa è stata colta un po' in contropiede. Ma è suo interesse collaborare. Noi, poi, il problema ce l'abbiamo in casa. E se, dopo Casablanca, manchiamo altri appuntamenti, allora creiamo un vuoto dentro il quale s'infileranno altri paesi.

## Martino però ha ribadito che il Mediterraneo e il Medio Oriente restano prioritari nella nostra politica estera.

Sì, a parole. La realtà è che Berlusconi, a Casablanca, era stato invitato e non è andato. E Martino era altrove. La svolta è economica e sociale. Insomma, è tutta una questione di risorse. Si tratta di incanalare le imprese italiane, di aiutarle, di sostenerle. E, a giudicare dai fatti, ancora non ci siamo.